Roma e il mussolinismo, la capitale moderna sopravanza gli schemi del regime

Stanchi di abusate narrazioni con la parola "fascismo", gli storici stanno operando distinguo per trovare accentuazioni diverse e significative nei diversi segmenti di anni che compongono l'arco che va dal 1921 al 1945.

Stefano Baietti

Il libro di Ernesto Galli Della Loggia su Roma apre una nuova epoca nel modo con cui guardare all'evoluzione della società italiana nel periodo tra le due guerre mondiali attraverso la lente speciale della sua Capitale. Forse non fu solo fascismo

Non ci sono più due modi manichei di guardare a quanto avvenne in ambito civile durante il ventennio mussoliniano: modi di guardare che impongono immediatamente all'osservatore di subire la classificabilità come filofascista o antifascista.

Se in corrispondenza a un regime politico si ha un ciclo che porta all'avvento di nuove forme riconoscibili riassunte popolarmente attraverso il termine onnicomprensivo di "stile", oggi siamo propensi a distinguere la responsabilità diretta della direzione politica dalle linee evolutive della società: linee che comunque si sarebbero manifestate a prescindere dalla politica e che allora si presentarono con una energia straordinaria in chiave di modernità. Così, in una futura ricognizione critica, per dare conto della peculiare riconoscibilità degli edifici di cui oggi noi testimoniamo sbrigativamente e riassuntivamente con il termine "fascista" una precisa distinguibilità, si potrebbe parlare non più di stile "fascista", ma di stile "Novecento" o

di stile “Anni Trenta”. Certo, mancherebbe una certa facile emotività e intesa immediata con il ricorso a termini diversi. Sarebbe tuttavia essenziale che si arrivasse una buona volta a dare conto di un fatto: non è avvenuto che un comando illiberale e tirannico abbia repentinamente dato vita a un nuovo modo di costruire l’inedito immaginario collettivo dell’epoca e, insieme, a delle architetture concrete per produrre una città modellata da una ideologia; ma è piuttosto avvenuto che un abile regime politico abbia astutamente apposto in modo posticcio le sue targhette a qualcosa che comunque sarebbe emerso. E noi ancora oggi siamo rimasti lì: partiamo dalle targhette allora apposte per riconoscere questo mutamento di registro formale dell’immaginario collettivo. È giunto il momento di smascherare l’operazione semantico-terminologica di indubbio successo: ma che ci allontana dalla comprensione della realtà vera. Ancora oggi, per richiamare l’attenzione sulle apparenze e fattispecie inedite assunte dall’edilizia, dalla decorazione e dalle arti figurative degli anni Trenta, è invalso di designarle disinvoltamente con l’epiteto “fascista”: e tutti ci capiamo immediatamente sul come, quando e perché si è manifestato il fenomeno.
Non sarà facile uscire da una tale comoda abitudine, che non ha nulla di positivo ed è comunque fuorviante. Poco entra, nel nostro caso, l’avvento del nuovo stile con la storia politica; ed è invece un modo incongruo di approcciare la storia sociale. Con questa sì che c’entra la riconoscibilità che connota una speciale omogeneità; e che qui riveste massima pregnanza.
La questione - si potrebbe dire con definizione da vecchio cronista - è in realtà di scottante attualità: le coordinate cronologiche inizio-fine del fenomeno ‘ventennio fascista’ sono 103 anni fa e 80 anni fa. Ora, il Re Sole non pensava

lontanamente nel 1701 a usare categorie, concetti, parole ed estetica in uso ai tempi (1601) del fondatore della dinastia dei Bourbon Enrico IV. Così anche Napoleone nel 1801, che non pensava certo di confrontarsi con quanto stava cento anni prima nella testa di Luigi XIV. Così nel 1901 il presidente émile Loubet con quanto aveva ritenuto di fare l'empereur con il suo particolare neoclassicismo. Né Jacques Chirac poteva lontanamente porsi il problema di quel che pensava Loubet. Oggi invece da noi gli attributi più usati e inflazionati sono "anti-fascista" (un attestato di nobiltà d'animo e di lungimirante visione politica) e "fascista" (degno di ogni disprezzo). I politici di oggi, anche quelli che piangono per un sussulto di passione civile nell'aula del Parlamento, non sono in grado di dare una definizione esatta e circostanziata dei due termini. Questa sostanziale non conoscenza ne rende l'uso - quasi sempre a sproposito - così facile e frequente. È chiaro che nessuno di coloro che volentieri fanno ricorso a questi termini sarebbe in grado di precisarne il significato, il senso e la collocazione. E questo avviene anche fuori dei nostri confini. Dei pericoli costituiti dagli attuali "fascisti" in circolazione per l'Europa assai di sovente e volentieri parla Vladimir Vladimirovic Putin. Orban proibisce il Gay Pride in Ungheria? È chiaro: è perché è "fascista". Ma tutto questo, malgrado il fatto che nella società attuale la somaraggine dilaga senza freno, sembra stia per finire: ce ne sono parecchi sintomi. Gli storici più coraggiosi oggi preferiscono, mentre approfondiscono l'ambito del potere che evolve nei suoi modi di essere dalla fine degli anni Venti, parlare di 'mussolinismo' come deriva storica - e stravolgente - del potere antidemocratico instaurato dai fascisti. Grosso modo, il 'mussolinismo' decolla senza freni dopo la celebrazione del decennale del regime. Delle poche

energie morali che residuano nel movimento di Mussolini, con il 1934-1935 non rimane più nulla (difatti si va alla guerra: si comincia dalla prima follia, l'Etiopia). Naturalmente, detestano il 'mussolinismo' i tre "delfini" del Capo (autoproclamatisi tali): Giuseppe Bottai, Dino Grandi, Galeazzo Ciano.
Insomma, oggi, stanchi della genericità inconcludente del riempire discorsi, ragionamenti e narrazioni con la parola "fascismo", gli storici stanno operando distinguo per trovare accentuazioni diverse e significative nei diversi segmenti di anni che compongono l'arco che va dal 1921 al 1945. Il regime non è stato tirannico sempre allo stesso modo. Lo è stato in modi diversi. Di qui la fortuna critica della definizione di 'mussolinismo'.
Altrettanto inflazionato a sproposito e sostanzialmente inutile e dannoso è l'uso del termine "anti-fascismo". Gli antipatizzanti del primo ministro ungherese Orban non possono essere seriamente definiti "anti-fascisti". Ilaria Salis non ha nessuna possibilità di salire sulla macchina del tempo e di potersi fregiare della qualifica di "anti-fascista".
Anche per l'architettura e l'urbanistica del Ventennio presto si farà uno sforzo in più usando più parole (ma quant'è faticoso….), tipo - al posto di "architettura fascista" - "architettura del periodo fascista".
Chi mette le basi perché questa revisione lessicale e concettuale possa avviarsi e progredire è il libro di Ernesto Galli Della Loggia "Una capitale per l'Italia. Per un racconto della Roma fascista". Con una certa modestia, l'autore restringe il proprio lavoro a un "racconto" che vuole contribuire al formarsi di un "racconto" generale di nuova concezione: nuova e innovativa rispetto agli autori più acclamati come Insolera, Cederna o Sanfilippo. I cui testi sono peraltro ben noti a Galli Della Loggia. L'autore pone

invece fondamentali questioni di interpretazione di natura sociale e di carattere storico.
Va ricordato, a premessa degli argomenti affrontati da Galli Della Loggia, che gli uomini in divisa che partecipano alla Grande Guerra sono oltre 5 milioni (per fare un raffronto, quelli che prendono parte alla seconda guerra mondiale sono 3,5 milioni). Ne muoiono 650.000. Vuol dire che ne tornano a casa, presso le loro famiglie, un po' meno di 5 milioni. Considerando che fra essi non ci sono donne, anziani, bambini e malati, si tratta della grande maggioranza della popolazione maschile adulta. In sostanza è coinvolta nel fenomeno dei reduci la grande maggioranza delle famiglie italiane. Tra i reduci non c'è più distinzione di censo e di ceto, di età, di origine regionale, di livello di studi e così via. Tutti tornano con medesime aspettative, visto il contributo vitale che è stato dato alla patria e alla comunità italiana. Tornano tutti con la medesima rabbia. Tutti o quasi conservano le divise, gli elmetti e in molti casi le armi personali in dotazione. Molti tentano di indossare ed esibire con orgoglio le decorazioni ricevute. Tutti vanno incontro alla più cocente e disperata della delusioni e a indicibili frustrazioni. Nessuno ha calcolato cosa può venire fuori da questa popolazione che rientra a casa, che sente di non avere più un posto e un riconoscimento e che reagisce rabbiosamente. Dal reducismo, movimento di milioni di persone, uguale a sé stesso in Val d'Aosta come in Sicilia, si genera un fatto nuovo, che primariamente non è politico. Da questo sterminato volume di popolazione nasce la 'società di massa': con le stesse aspirazioni ed esigenze, con gli stessi gusti e opzioni, con la medesima voglia di liquidare le realtà della vita istituzionale e della vita associata che non li hanno voluti riaccogliere come si deve. Uno solo dei reduci, pur

non avendolo previsto, decodifica subito il fenomeno e concepisce di appropriarsene e di interpretarlo a fini di una rapidissima ascesa politica: l'ex bersagliere ferito di guerra Benito Mussolini. La sua valentia come giornalista gli dà il destro di operare efficacemente e di essere estremamente persuasivo. I reduci formano virtualmente la maggioranza bell'e pronta per ribaltare tutto quello che c'era prima. Verso quale metà di risultati evolutivi non è dato sapere. E i reduci come possono esprimersi, da ex militari, se non con una Marcia? Quello che ha avvento, dunque, non è primariamente, va ripetuto, un fatto politico, ma è un fatto sociale, inedito: la 'società di massa'. Dove le idee non vengono filtrate; dove non ci sono élites pensanti. Alla quale bisogna dare in pasto da subito un immaginario collettivo, da nutrire e arricchire continuamente. Ora qui l'intelligentissimo maestro elementare e giornalista della provincia forlivese non ha i numeri personali per impiantare un disegno adeguato. Ci ha provato D'Annunzio in un eccesso sublime di romanticismo avventurista. Ma per governare un popolo e una nazione ci vuole ben altro; e ci vuole ben altro per uscire dalla oscura cappa ideale della guerra che permane anche dopo la sua conclusione, nella quale non si sarebbe dovuti mai entrare. Ci pensa allora la amante di Mussolini, la grande organizzatrice culturale Margherita Sarfatti: più razionale, moderna, generosa di D'Annunzio. Occorre improvvisare in quattro e quattr'otto un apparato di significati che possa essere spacciato per politica: nazionalismo e scelta repentina della romanità come principale motivo ispiratore (e a posteriori, con grande diversità rispetto al 1914, quando l'unica cifra politica comprensibile era l'interventismo, insieme a quel curioso nazionalismo anti-austriaco abbondantemente foraggiato dai servizi segreti francesi, laddove è palese il

rinvio al simbolo storico della Republique Francaise, il fascio littorio con la scura centrale in mezzo alle verghe), ordine e disciplina anche in ambito civile, non grande valore attribuito alla libertà politica e alla democrazia politica quando queste si pongono come fattori limitanti dell'esuberanza militarista, nazionalista, disciplinista, grande valore attribuito ai modi bellicosi dei combattenti, modi giustificati dalla prontezza al sacrificio per la patria e dal fatto che quei modi usati contro il nemico al fronte hanno salvato quest'ultima. Con il governo dei sistemi complessi e con le necessarie relazioni internazionali questa roba non c'entra nulla. Non sono il reducismo e la 'società di massa' che portano alla prosperità, al progresso sociale, alla concretizzazione di un destino per la comunità cui ciascuno possa e debba aspirare, alle medesime opportunità per tutti, all'equa distribuzione dei beni pubblici.
Il programma posticcio che si dà il nuovo governo è dunque centrato sul modello, del tutto sfuggente, di trarre ispirazione dall'antico Roma, secondo un'immagine quale risulta dai libri, dalle raffigurazioni pittoriche e illustrative, dal cinema. E ovviamente, al primo posto tra gli obiettivi dell'adeguamento non ci può non essere la città di Roma, da sottoporre a trattamenti estetici che diano conto della potenza dell'ispirazione che viene dalla preesistenza archeologica. Dunque, quando Mussolini va al potere, è privo di un programma generale di governo credibile. Non è Francesco Saverio Nitti, insomma. Anche se a suo tempo - due anni prima - è stato un ammiratore sfegatato delle politiche varate dal ministro del Lavoro Alberto Beneduce. Ci vorrà qualche anno prima che l'uomo di Predappio sia riconosciuto universalmente come "duce/dux", che si usino intensivamente per l'edilizia marmi e travertini, che si

appongano dappertutto scritte lapidarie in italiano e in latino, quasi pensando a una futura archeologia davanti alla quale si vuole fare un figurone.
L'edilizia, l'architettura, la decorazione e le arti figurative entrano nel programma di rinnovamento mussoliniano come il giornalismo, la radio, la cinematografia; ma sono, tra le forme di espressione, quelle lasciate più libere nell'espressività, nella Kunstwollen, le meno controllate. Si ritiene, semplicemente, che non abbiano a che fare direttamente con libertà politica e con democrazia politica. L'essenziale sono gli scopi celebrativi generali: con un programma decennale di cambiamento radicale della forma complessiva delle città. Per far questo, una volta data la direttiva generale e generica, ci si affida alle forze del libero mercato, con qualche momento di committenza pubblica che dovrebbe fare da pivot e dare la cifra cui uniformarsi. Roma deve essere paradigmatica per l'Italia intera. È un fatto, però, che a Roma, per tutti gli anni Venti, di architettura "fascista" non ce n'è praticamente traccia. Eppure si costruisce in quantità. Arrivato al potere, Mussolini mostra grande impegno nel portare a termine gli edifici dei ministeri già iniziati in precedenza, tutti di stile che possiamo chiamare eclettico o simil-umbertino. Finisce rapidamente il "suo" palazzo governativo, il grande complesso che raggruppa la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno al Viminale. Pur essendo tutto pronto, il capo del governo preferisce adattare per sé Palazzo Chigi, in attesa che sia pronto il suo vero obiettivo, Palazzo Venezia. Perché Palazzo Venezia? Perché è una preda di guerra, è la sede della vecchia ambasciata dell'impero austro-ungarico, è il luogo ideale per il capo dei reduci della Grande Guerra.

Ci sarebbe a Roma in realtà, nella secondo metà degli anni Venti, un edificio-simbolo che programmaticamente è mussoliniano in quanto dedicato alla parte più nobile dei reduci: i mutilati e invalidi di guerra. Il primo nucleo viene realizzato con assoluta priorità tra il 1925 e il 1928 su progetto di Marcello Piacentini (lato verso piazza Cavour). Nessuno dice di quell'opera che è una "architettura fascista" (anche se l'istituzione di cui è sede si sente più fascista di ogni altra): né allora né dopo. Dal 1929, finito un laborioso restauro, il capo del governo può insediarsi finalmente nel Palazzo con Balcone affacciato sulla piazza omonima, da dove potrà intrattenere i suoi dialoghi diretti con la 'società di massa'. Da lì prende spunto lo stradone con visione prospettica del Colosseo disposto sull'asse che arriva sino al Balcone.
Ernesto Galli Della Loggia pone proprio al 1929 l'inizio della nuova architettura "fascista" a Roma con la progettazione del vasto complesso del Foro Mussolini alle pendici di Monte Mario in un'area che costeggia il Tevere. Si tratta di un disegno raffinato messo a punto dal capo dell'Opera Nazionale Balilla Renato Ricci e dall'architetto Enrico Del Debbio: in comune hanno il fatto di essere di Carrara e di essere tifosi del marmo. Al Foro Mussolini il marmo sarà protagonista. All'architettura del Foro Mussolini vengono abbinate organicamente scultura, pittura, mosaico. Oltre ad essere il primo intervento urbano a Roma, resta forse il più elegante. Va ricordato che cronologicamente il primo intervento urbano di rilevante dimensione in Italia nel nuovo stile è quello piacentiniano del centro storico di Brescia, frutto di un esteso e vistoso sventramento della fine degli anni Venti; a differenza degli altri edifici degli anni Venti, proprio su questo intervento si abbatte il nomignolo popolare di "architettura fascista". Piacentini non ne

gioisce. Come architettura singola, invece, si può pensare alla innovatività dello studio di Angiolo Mazzoni per la centrale termica degli scali delle Ferrovie dello Stato (1927) che esordirà a Firenze per lo scalo ferroviario di Santa Maria Novella. Sono tutte novità ancora degli anni Venti. Nessuno, per esemplificare, penserà di affibbiare il nomignolo di "fascista" all'architettura di un palazzo che è la sede dell'Istat a Roma, ente che Mussolini ha moltissimo a cuore: anch'esso edificio del 1927.

Dopo, è un succedersi di interventi importanti e di vaste dimensioni: Città Universitaria, Via del Mare e Via dell'Impero, la nuova via Barberini (allora via Regina Elena) insieme a via Bissolati (allora via XXIII Marzo), la Stazione Termini e la Stazione Ostiense, l'Augusteo, fino alle opere rimaste incompiute, Via della Conciliazione e l'Eur. Roma del Novecento effettivamente cambia volto. Si pensi anche ai nuovi quartieri residenziali: Parioli, Flaminio, Della Vittoria, Salario, Nomentano, compreso il cosiddetto Quartiere Africano. Un altro incompiuto è il possente Palazzo Littorio, sede del PNF. È ubicato nel sito del Foro Mussolini, quasi incassato nella pendenza di Monte Mario. Tutti questi complessi edilizi offrono un'immagine formale ben distinta e riconoscibile.

La Capitale è tale anche perché esercita la funzione ospitante di sistemi al massimo livello: in particolare i centri di decisione, i centri di concezione, i centri di servizi rari. Questi trovano per lo più accoglienza nei luoghi appena elencati. Tuttavia possiamo dire che non viene fatta una politica apposita ed evoluta di concentrare sapientemente centri di decisione, centri di concezione, centri di servizi rari, alla ricerca di possibili sinergie. Anche per competere con Parigi, Londra, Berlino.

Quindi la Roma moderna, quella stile Novecento, è quella che si realizza negli anni Trenta e che si rende particolarmente riconoscibile per il suo “stile”.

Con il libro di Galli Della Loggia ci sono tutte le premesse logiche e storiche perché l’inflazione della parola “fascista” cominci a rientrare. Si potrà finalmente distinguere tra architettura ed edilizia degli anni Venti e degli anni Trenta (con l’appendice fino al 1943). Se anche i valenti architetti di quegli anni sono stati di convinti sentimenti politici pro regime, non importa: noi li giudicheremo per la loro opera. Se qualcuno ripeterà per alcune decine di volte “architettura fascista”, noi non recepiremo la provocazione e casomai saremo attenti a correggere con “architettura del periodo fascista”.
Il fatto poi che Roma non abbia più avuto interventi da Capitale - fatta eccezione per gli interventi desinato ai Giochi Olimpici del 1960, che al loro tempo destano ammirazione in tutto il mondo (si pensi che i sovietici chiesero di poter usare i disegni originali di Pierluigi Nervi del Palazzo dello Sport per produrne un clone a Mosca) - è frutto anche dell’equivoco che per essere “antifascisti” non si devono immaginare o sognare grandi complessi edilizi come quelli visti durante il deprecato Ventennio.
Per fare un edificio un po’ di grandi proporzioni nel 1974 (l’ultimo a Roma), bisognerà farlo extraterritoriale, in Vaticano. È l’Aula delle Udienze dentro la cinta delle Mura Vaticane, sempre di Pierluigi Nervi. Da oltre mezzo secolo non si è più fatto nessun edificio romano fotografato e riprodotto sulle riviste, soprattutto all’estero. A differenza di quelli degli anni Trenta. Un’eccezione potrebbe essere costituita da alcune chiese (come quella di Richard Meier al

Parco degli Acquedotti o quella di Pierluigi Spadolini a Tor Bella Monaca). Gli interventi più grossi come cubatura sono l'insediamento Rai a Saxa Rubra (2000) e la nuova Università di Tor Vergata. Ci sarebbe anche la Terza Università a San Paolo. Niente di che. Impossibile trovarvi spunti di identità e di emotività come avviene invece per Città Universitaria. Impossibile trovarvi elementi che ci facciano dire che quello sotto esame sia un vero edificio o insieme di edifici da importante capitale europea. Il popolo non può più trovare attributi generali per 80 anni di edilizia "qualificata" come è avvenuto per ì decennio degli anni Trenta. Le realizzazioni più recenti negli ultimi trent'anni sono tali che potrebbero stare in qualsiasi altra città d'Italia e del mondo.

Abbiamo anche un relitto. Si tratta della montagna reticolare di Santiago Calatrava proiettata verso i Castelli Romani, la "Vela" (altrimenti detta Pinna di Squalo), interrotta dal 2010. È la metà delle due architetture gemelle progettate e da allora lasciata lì abbandonata per la mai nata Città dello Sport di Tor Vergata ai margini dell'Università.

Quanto fatto nel bene e nel male in dieci anni da un regime illiberale ma che tiene salda l'idea e la cultura di 'individuo-città' non è davvero paragonabile allo smarrimento in cui sembrano immersi i tanti tentativi che si sono ricordati e che secondo alcuni testimoniano in fondo il pluralismo della democrazia, anche se non ci comunicano nulla. La nuova stagione politica democratica aveva previsto urbanisticamente due nuovi Eur a est del centro storico: Pietralata e Centocelle (detti successivamente Sistema Direzionale Orientale SDO). Da due terzi di secolo sono due vuoti vertiginosi serrati strettamente da espansioni edilizie prive di ogni funzione superiore e riconoscibilità. Altro che

centri di decisione, centri di concezione, centri di servizi rari….. Il Piano Regolatore diviene così la mappa dei vuoti incolmabili al posto dei pieni, la città in negativo.
Ci sarebbe da dire: “Forza! Ricominciamo da Ernesto Galli Della Loggia!”.
Se poi vogliamo strafare culturalmente parlando, chiediamoci cosa deve caratterizzare una città grande e storica capitale europea - insieme a Parigi, Londra, Berlino - quanto a impianti di interesse comunitario, a funzioni centrali e a identità. Si aprirà un’altra strada. E non avremo più alcun bisogno di parlare di “architettura fascista”. Guarderemo a quel lontano fenomeno materializzatosi in poco più di dieci anni, non sappiamo più se ad opera di Cavour o Giolitti o qualcun altro, come a un qualcosa che, a circa un secolo di distanza, saremo stati capaci di superare in qualità, in intensità e in concezione, di nuovo oggetto di ammirazione fuori dei nostri confini e soprattutto condiviso entusiasticamente dai nostri concittadini che ne faranno un’utilizzazione intensa, proficua, ammirata.